

coinvolgimento degli organi regionali, al riconoscimento della soggettività politica e morale dei popoli, alla proporzionalità dei mezzi e comunque sempre allo sforzo di salvare vite umane, non di punire. La logica dei diritti umani si basa sul valore non strumentale di ogni persona e dentro questa logica non si può sparare a qualcuno per educare qualcun altro.

Il diritto internazionale è il più fragile di tutti i diritti e per questo dipende in larghissima misura dalla sua condivisione e dalla sua pratica costante. Ogni sua rottura – anche operata per buone ragioni – finisce per indebolirlo e renderlo inservibile. Al contrario, ogni atto di rispetto sostanziale lo rafforza.

Pur tra mille omissioni e contraddizioni la comunità internazionale sta elaborando una dottrina e una pratica dell'intervento a tutela dei diritti umani che ha bisogno di essere rafforzato e non indebolito. Dentro questa logica – sorretta dal principio della *responsibility to protect* – sta anche la condanna dell'uso improprio delle armi, stanno le misure di embargo, che rappresentano un punto fondamentale del Trattato di cui discutiamo, stanno tutte quelle misure giuridiche e politiche alternative al dispiegamento della mera azione di forza, che noi dobbiamo con coraggio rafforzare.

L'atto con cui noi ratifichiamo questo Trattato si iscrive in questo processo: strappare al dominio della violenza e dell'illegalità sempre più ampi spazi di convivenza umana per sostituirvi il governo delle leggi e degli accordi pacifici. E considerato lo scenario internazionale contemporaneo e l'evoluzione dei sistemi d'arma, vista la positiva approvazione di questo Trattato da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, a noi pare che il nostro Parlamento e il nostro Governo dovrebbero accompagnare l'atto di ratifica di questo trattato con una forte iniziativa politica in sede internazionale per arrivare, con la stessa procedura, all'approvazione di una Convenzione sulle Armi Nucleari che realizzi quel mondo liberato dalla minaccia nucleare che era il sogno delle generazioni uscite dalla Seconda Guerra mondiale e che noi non dobbiamo smettere di volere e di costruire. ■

Al centro del mondo

PIERGIORGIO CATTANI

Scrivere qualcosa di sensato su quello che genericamente chiamiamo “Medio Oriente” o “mondo arabo” è sempre un azzardo. Ancora di più per chi non è un esperto e osserva la situazione da lontano, da una tranquilla cittadina italiana. Personalmente mi consola l'idea che anche i più gettonati commentatori, magari con la valigia sempre pronta per raggiungere questa o quella capitale mediorientale, non riescono ad andare oltre una tifoseria da stadio, quasi ci trovassimo di fronte a una partita di calcio. Preoccuparsi, indignarsi, analizzare, prevedere, cercare di lavorare per una sempre futuribile “pace” è diventato prassi comune per generazioni di osservatori. Intanto, almeno per noi, non cambia nulla.

Leggere gli avvenimenti con competenza, distacco ma nello stesso tempo con impegno e passione per la verità diventa sempre più difficile. Credo però che si possa offrire la propria visione, sicuramente frammentaria e parziale, di una regione del mondo strategicamente determinante per gli equilibri globali. Si può dire che le dinamiche internazionali si incrocino in questi Paesi, dal Marocco all'Afghanistan, e che la centralità di questa zona del mondo sia aumentata dopo la fine della guerra fredda. In questo articolo cercheremo di dare un quadro che, nelle intenzioni, vorrebbe offrire le coordinate fondamentali per capire le alterne vicende di questi ultimi mesi.

Tutto si tiene, tutto è composito

I più accorti giornalisti e studiosi che hanno calpestato per davvero le polverose “strade dell'est” invitano a ricordare che in Medio Oriente “tutto si tiene”, che cioè nulla di quanto accade in un Paese può essere considerato isolato o casuale. Non che ci siano sempre dietro un piano o una strategia, ma sicuramente i giochi di alleanze (che vogliono dire di solito soldi e armi), gli interessi sul campo, le linee di frattura non possono essere valutati

singolarmente. Non esiste una chiave di lettura univoca, e occorre tenere presente questo dato di fondo: se, ai nostri occhi, il Medio Oriente sembra essere un organismo unico, la realtà ci parla di mille rivoli diversi, di sfumature e contraddizioni, di un pluralismo insito in popoli che si vorrebbero chiamare “fratelli”. L’Occidente, sbagliandosi, ha cercato invece sempre di considerare il mondo arabo come qualcosa di omogeneo e compatto.

Alcune coordinate fondamentali

Per avvicinarsi all’odierna situazione geopolitica occorre tener conto di alcuni elementi chiave che stanno alla base dell’equilibrio (o del disequilibrio) che accompagna da decenni quella parte del mondo. Ecco alcuni dati che mi sembrano imprescindibili.

1. *Il petrolio.* Continua a reggere il grande patto tra gli Stati Uniti e la dinastia Al Saoud, cominciato ai tempi di Roosevelt, che è servito non poco durante la seconda guerra mondiale e che permane nonostante guerre e rivoluzioni reiterate nella regione. Le sorti energetiche del mondo si giocano ancora qui (ricordiamo che per lo stretto di Hormuz passa quasi il 40% del flusso del petrolio globale).

2. *La sicurezza di Israele.* La nascita dello Stato Ebraico è stata sicuramente una novità che ha accentuato la tensione. Per motivi storici e politici Israele si sente accerchiato e minacciato: quindi, insieme all’alleato americano, cerca in ogni modo di prevenire la formazione di potenti eserciti ostili o di gruppi autonomi ben armati. Di qui – oltre al problema di gestire un’occupazione lunga 45 anni – il continuo potenziamento dell’esercito. La pace si allontana sia per la debolezza della controparte palestinese sia per la trasformazione della società israeliana che, a causa della massiccia immigrazione da Paesi non democratici (gli ebrei russi), si sta allontanando dai valori dei fondatori.

3. *La divisione tra sciiti e sunniti.* Questa frattura storica si è accentuata dopo la rivoluzione islamica in Iran sovrappoendosi alla divisione tra amici e nemici degli Stati Uniti. Così oggi, pur tra mille sfumature, vediamo questi due fronti: Arabia Saudita e Egitto da una parte, Iran e Siria dall’altra. Si aggiunge poi come elemento di novità il protagonismo del piccolo Qatar che vorrebbe raggiungere l’egemonia mediatica e politica.

4. *Estremismo e terrorismo.* Per molteplici ragioni negli ultimi decenni sono sorti movimenti che noi definiamo come “integralisti” facendo molta

fatica a distinguere la loro natura, confondendo i piani e spesso catalogando tutto sotto l’etichetta “terrorismo”. Dopo l’11 settembre questa visione e questa confusione si sono diffuse in Occidente causando gravi mistificazioni.

5. *Dittature e ribellioni.* La cosiddetta “primavera araba”, fenomeno esplosivo per ragioni economiche e politiche (la religione c’entra poco), deriva dal fatto che, quasi fisiologicamente, i regimi autoritari finiscono per essere rovesciati. I fatti che hanno interessato Tunisia, Libia, Egitto, Yemen e Siria non possono essere rubricati sotto la categoria “rivoluzione”, bensì sotto quelle di “rivolta” o di “guerra civile”. L’esito di questi sommovimenti non è ancora certo: se non prevarrà una completa restaurazione, certamente la primavera araba non sarà quel cambiamento epocale che con troppa avventatezza avevamo descritto in Occidente.

6. *Gli interventi occidentali.* In questo quadro intricato e magmatico le due guerre americane, in Afghanistan e in Iraq, le ultime di una serie di azioni occidentali dall’esito disastroso, hanno ulteriormente inasprito i conflitti. L’Iraq è ancora un campo di battaglia con autobombe e tensioni sintomo di una pacificazione tra gruppi etnici e religiosi tutt’altro che prossima.

La situazione odierna

È molto difficile descrivere una situazione in continuo mutamento. Ci sono però, a mio avviso, alcune tendenze di lungo periodo. In primo luogo il colpo di Stato militare avvenuto in Egitto avrà conseguenze pesanti nei prossimi anni. La traumatica esclusione dal potere (ma anche dalla vita politica!) della Fratellanza musulmana segna la crisi dell’Islam “politico”, ma pure una battuta d’arresto sulla progressiva “democratizzazione” della Fratellanza che in Egitto aveva scelto una via non violenta e, per così dire, “costituzionale”. Il golpe di luglio cancella questa evoluzione e consegna il Paese a un regime che ricorda quelli sudamericani degli anni Settanta. Sappiamo che i generali sono finanziati direttamente dall’Arabia Saudita che non fa mistero di soffiare sul fuoco della repressione.

In secondo luogo la guerra in Siria. La condizione dei civili è assolutamente drammatica, il numero dei morti impressionante, la ferocia da ambo le parti raggiunge livelli insostenibili, l’utilizzo di armi non convenzionali è conclamato. Dai tempi antichi sappiamo che le guerre civili portano a questo. Intorno alla Siria si sta svolgendo una “danza macabra”. A livello inter-

nazionale con protagonisti Stati Uniti e Russia, a livello regionale con il replicarsi della solita divisione tra Arabia Saudita e Iran.

Non sappiamo come andrà a finire. È abbastanza probabile che le grandi potenze non vogliano morire per Damasco e che alla fine troveranno un qualche tipo di accordo (la questione delle armi chimiche e l'intesa Lavrov-Kerry è forse una prova generale per ulteriori negoziati). Tuttavia la guerra siriana non si risolverà con le armi. Le ostilità un giorno cesseranno, ma poi si profila uno scenario stile Iraq. Intanto però il conflitto infuria e genera contrapposizioni pericolose marcando ancora la differenza tra sciiti e sunniti. Anche qui non si capisce come evolverà il quadro, ma le conseguenze saranno di ampia portata.

Un esempio chiarificatore. Un tempo il movimento palestinese Hamas era protetto dal regime di Assad ed entrava in quell'“asse della resistenza” (o “asse del male” e del terrorismo, dipende dai punti di vista) che legava Siria, Iran, Hezbollah e appunto Hamas. Per un errore di valutazione, credendo che la svolta egiziana fosse duratura e che Assad dovesse cadere, Hamas si è schierato dalla parte dei ribelli siriani perdendo così il sostegno “sciita”. Ora il movimento è nei guai: abbandonato dagli storici alleati, visto come un nemico dall'Arabia Saudita e dal “nuovo/ vecchio” Egitto, Hamas rischia di essere travolto. Questa vicenda è soltanto una delle possibili conseguenze della guerra in Siria, per non parlare del Libano, del ruolo della Turchia, della situazione dei profughi in Iraq o in Giordania...

Un ultimo aspetto riguarda gli apparenti segnali distensivi delle ultime settimane. L'attacco occidentale alla Siria sembrava imminente, ma non è avvenuto per molteplici ragioni probabilmente anche interne alla politica americana. Si è aperto però uno spazio. In cui può anche rientrare la partita iraniana. Certo sarebbe bello immaginare un grande tavolo globale al quale risolve pacificamente tutto: la guerra siriana, il nucleare iraniano, l'equilibrio medio-orientale, magari pure la questione palestinese (oggi dimenticata). Probabilmente invece si continuerà come sempre, con il rischio, mai del tutto scongiurato, di una deflagrazione estesa che coinvolga tutti gli attori in una sfida finale a suon di bombe e di missili. ■

Riforme costituzionali: ripristinare l'ordine delle cose

MAURIZIO SEROFILLI

Nell'acquiescenza pressoché generale si sta avviando una pericolosa modifica della Costituzione. Non parliamo del precipitare verso il presidenzialismo o il semipresidenzialismo: di questo si discuterà a suo tempo, cioè se e quando si entrerà nel merito delle specifiche riforme costituzionali. Ci riferiamo al disegno di legge costituzionale 813 che il Governo ha presentato lo scorso 6 giugno, concernente la procedura straordinaria per la revisione dei titoli I, II, III, V della parte seconda della Costituzione, in deroga all'art. 138. Dopo la prima lettura che il Senato ha terminato in un batter d'occhi all'inizio di luglio, il ddl è stato approvato dalla Camera lo scorso 10 settembre, a causa dell'opposizione del M5S che – sceso dall'Aventino in pieno agosto – aveva costretto il governo a procrastinarne il voto.

Va riconosciuto che ci sono stati significativi ripensamenti tra la procedura di riforma costituzionale contenuta nella relazione dei “primi” saggi a Napolitano nell'aprile scorso e quella presente oggi nel disegno di legge costituzionale 813 del Governo¹. Tuttavia, oltre ai dubbi sull'opportunità di ricorrere a una procedura straordinaria di revisione, secondo numerosi costituzionalisti restano ancora diversi aspetti problematici sul versante della le-

¹ In sintesi questi ripensamenti consistono nel fatto che il ddl non prevede più saggi con funzione redigente (questi ora consulenziano il Governo, non il Parlamento), prospetta un ruolo per le aule parlamentari non solo al momento della revisione finale del testo/testi di riforma ma anche nelle fasi della loro discussione e infine stabilisce progetti di riforma omogenei e autonomi, in modo da dar luogo a referendum differenziali che evitino di mettere il corpo elettorale di fronte all'*aut-aut* del prendere o del lasciare tutto. L'aver previsto la possibilità di indire referendum anche per le leggi approvate con una maggioranza superiore ai 2/3 può infine rafforzare il profilo di garanzia del ddl.